

Titolo originale: *Summer Loving*
Copyright © 2011 by Allie Spencer
Allie Spencer has asserted her right under the Copyright, Designs
and Patents Acts 1988 to be identified as the author of this work
First published in Great Britain
in 2011 by Arrow Books

Traduzione dall'inglese di Gabriella Pandolfo
Prima edizione: giugno 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3764-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel giugno 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Allie Spencer
Un'estate d'amore



Newton Compton editori

*A tutte le mie amiche.
Grazie per la vostra presenza e il vostro sostegno.*

Prologo

In quanti modi t'amo? Lascia che conti...

Non voleva lasciarla lì.

Ma il destino ci aveva messo lo zampino. In qualche modo, la fotografia si era incastrata in fondo al cassetto della sua scrivania e quando lei aveva sistemato il lavoro in piccole pile ordinate per l'indomani e aveva spento il computer quella sera, non si era preoccupata di cercarla, semplicemente perché non aveva idea che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno di lavoro.

Era un peccato perché lei l'adorava: ogni volta che la riguardava, si sentiva avvolgere da tutta la dolcezza che lui le aveva dimostrato da quando si era ammalata.

Non solo regalándole la fotografia, ma anche con tutti i messaggi inaspettati e le email di incoraggiamento che le aveva inviato. Malgrado, pur vedendosi ogni giorno, avesse il tempo per scriverle vere lettere, con vero inchiostro su vera carta da lettera color crema con tanto di buste abbinata, in cui le infilava dopo averle ripiegate con cura in tre parti. Ma al lavoro, era su quella fotografia che lei si concentrava. Quando aveva bisogno di raccogliere tutte le sue forze, apriva il primo cassetto a destra della scrivania ed era lì, nascosta in fondo.

Il suo segreto.

Il loro segreto.

Un ricordo di tempi più felici.

La faceva sentire come prima delle terapie, delle visite in ospedale e di tutte quelle flebo; quando aveva ancora tutta la vita davanti e immaginava di poter conquistare ogni cosa.

Purtroppo però non tornò mai a riprenderla.

E alla fine, lui smise anche di scriverle.

Scarabocchiò l'ultima lunga lettera straziante sulla carta color crema che aveva sempre usato, avvolse una copia della preziosa fotografia tra i suoi lembi, la legò a un palloncino e la guardò volare via nel tramonto, una sera d'estate dalla collina di Hampstead Heath.

L'originale nel cassetto rimase lì dov'era. Fino a quando quasi tre anni più tardi, in seguito a una ristrutturazione aziendale, la scrivania viaggiò per circa trenta metri lungo il corridoio e finì nell'ufficio di una persona che non aveva mai sentito parlare né di lei né di lui. Una molto con la mania per la propria postazione di lavoro, come del resto con ogni cosa nella vita, che, spazientita per il fatto che il primo cassetto a destra della sua scrivania si bloccasse facilmente, decise di svuotarlo.

E lì, la trovò.

E cambiò letteralmente la sua vita.

E alla fine, anche quella di lui.

Nel modo più sorprendente.

Così forse, dopotutto, il destino aveva avuto altri piani per quella fotografia: ma per scoprire quali fossero bisognerà fermare quella persona, perché sta per lasciare l'ufficio.

O almeno ci sta provando.

Chi l'avrebbe mai detto che andare in vacanza potesse essere tanto complicato? Soprattutto se si è precise e organizzate come Beth Armstrong. Ma, come si dice, non tutte le ciambelle riescono col buco...

Avevo bisogno di una vacanza.

Non un weekend mordi-e-fuggi o un weekend lungo, e certamente non un viaggio che potesse essere classificato come “avventuroso”, “sportivo” (no, per carità!) o “di lavoro”.

Avevo bisogno di una vera e propria maratona del relax, sdraiata a prendere il sole nel dolce far niente; non fosse altro che per la sensazione di aver fatto il doppio della fatica solo per prepararmi a partire.

Una delle poco note leggi dell’universo afferma che quando noi *pensiamo* di prenderci un periodo di riposo, tutto quello che facciamo in realtà non è altro che comprimere il lavoro che avremmo dovuto fare durante la nostra assenza, nei giorni immediatamente precedenti e immediatamente successivi alla cosiddetta vacanza. Quanto all’effettivo tempo libero, faremmo meglio a passare una settimana o due a dormire sul pavimento sotto la scrivania; almeno così potremmo goderci il tempo che normalmente impieghiamo per raggiungere il posto di lavoro.

Non che questo sia un deterrente per nessuno, me compresa. Infatti, una delle poche cose che mi faceva andare avanti mentre scrivevo relazioni, archiviavo e cercavo di esaudire i desideri del mio capo (Malcolm: un uomo secondo cui il sistema feudale era ancora in auge e da rispettare come fosse una regola aurea aziendale) era il pensiero della mia imminente, strameritata vacanza.

La mia meta era una delle più grandi e vivaci isole greche (volo e spostamenti agevoli, spiagge favolose, cibo fantasti-

co, e la vita notturna più briosa che si potesse immaginare) in compagnia di tre amiche con cui avevo condiviso l'appartamento ai tempi dell'università. Sarebbero state due settimane di spiagge di sabbia bianca e baldoria spensierata, in cui avremmo rivissuto l'innato cameratismo che aveva suggellato il nostro legame in passato: nessun favolosometro sarebbe stato in grado di misurarne il successo.

Sebbene ci tenessimo in contatto, otto anni dopo la laurea il nostro piccolo gruppo era praticamente sparso per il mondo: Kirsten a New York, Ginny a Cheltenham, e Anna, che sebbene vivesse solo sull'altra sponda del Tamigi, a sud di Londra, avrebbe potuto benissimo vivere a Ulan Bator considerando il tempo che trascorrevamo insieme. Così avevo suggerito di fare una vacanza per ritrovarci e, poiché tra tutte io ero quella a cui piaceva organizzare, mi ero presa anche l'impegno della maggior parte dei preparativi, che per lo più si rivelarono semplici e lineari. Tuttavia, due giorni prima del volo, ricevetti La Telefonata destinata a cambiare tutto, con tanti saluti ai miei piani ben concertati.

«Signorina Armstrong?», disse all'altro capo del telefono la voce di una donna con un tono attentamente bilanciato tra la gentilezza e il sussiego.

«Sì», risposi, avvertendo una brutta sensazione allo stomaco.

«Signorina *Elizabeth* Armstrong?», ribatté la voce.

«Sìi», ripetei, mentre il presentimento si faceva più reale.

«Chiamo dall'agenzia Vacanze Felici. Mi dispiace, ma l'albergo che ha prenotato, il Golden Sandz, alle nove di questa mattina è stato venduto».

Ero quasi sollevata che si trattasse del fallimento dell'albergo in cui dovevo andare in vacanza; dato il tono semitragico della donna, mi ero preparata come minimo alla notizia della perdita di un membro della famiglia.

«Grazie al cielo», dissi. «Voglio dire, è terribile».

«Comunque sia, come vostro tour operator, siamo lieti di poter offrire a lei e alle sue amiche una soluzione alternativa.

In realtà, si tratta di una soluzione ben più costosa se l'avesse prenotata lei in prima battuta, ma noi dell'agenzia Vacanze Felici possiamo offrirgliela senza alcun costo aggiuntivo».

«Oh!».

La notizia catturò la mia attenzione.

«Inaspettatamente si è liberata una villa superlusso nell'esclusiva isola di Liminaki, non lontano da Rodi. Il soggiorno prevede dodici notti in loco, e le ultime due proprio a Rodi».

Superlusso! Senza dubbio il mio preferito. Altro che delusione, di colpo la vacanza si era trasformata nell'equivalente di un volo gratis in prima classe, e io *adoravo* i voli gratis in prima classe.

C'era soltanto una cosa che mi preoccupava.

«Va bene», dissi, cercando di apparire sicura e pronta, e per nulla intimidita dalle parole “superlusso” ed “esclusiva”, «Liminaki: non sono sicura di conoscerla, come isola, intendo», aggiunsi, in caso fosse rinomata per vini, cristalleria, dolci o qualunque altra cosa, di cui in quanto donna-ventinovenne-cittadina-del-mondo avrei dovuto essere al corrente.

La donna all'altro capo del telefono fece un lieve sospiro esasperato, che riuscì con maestria a camuffare con un piccolo colpo di tosse.

«È un posto favoloso», mi assicurò cercando di mantenere quel tono gentile con cui aveva cominciato la conversazione. «È una delle gemme del Dodecanneso. Un posto esclusivo, eternamente baciato dal sole, ovviamente solo durante il giorno, e frequentato da molti vip. Lo offriamo solo alla nostra clientela più raffinata».

«Va bene», ripetei, pensando che i vip erano esattamente le persone con cui volevo mescolarmi durante le vacanze, «sembra interessante. In effetti, sarei *molto* interessata. Quanto tempo mi concede per confermarle la prenotazione?».

Oltre a fare una veloce ricerca su Google per controllare le credenziali di Liminaki come palcoscenico vacanziero di ricchi e famosi, dovevo chiamare le mie tre compagnie di viaggio

«Sì», risposi, «ma sappia che tutte le telefonate in entrata e in uscita da questo numero di telefono vengono registrate per motivi di sicurezza e potranno essere usate come prova contro di voi».

Un po' esagerato forse, ma mi ero sentita messa alle strette e questo non mi era affatto piaciuto.

«Come vuole», replicò la donna, mentre digitava sulla sua tastiera. «Bene. A breve riceverà i biglietti con l'itinerario e un voucher per la cena in uno dei ristoranti più rinomati dell'isola. Tutti noi dell'agenzia Vacanze Felici le auguriamo un sereno soggiorno e si ricordi, siamo felici solo se lo è anche la vostra...».

«...vacanza», finii io il suo monotono ritornello, incrociando le dita nella speranza che davvero, questa vacanza sarebbe stata indimenticabile.

E non per il fatto di essere finite su *Watchdog*¹ a raccontare al mondo intero quanto fosse stata orribile.

Prima di partire, avevo davvero intenzione di fare una ricerca in rete per raccogliere tutte le informazioni possibili sui piaceri esotici di Liminaki, ma non so come, le successive ventotto ore volarono e non riuscii a farlo.

Terminai il mio comunicato stampa, ne scrissi altri due e trascorsi la serata a un ricevimento di lavoro in onore di alcuni uomini d'affari tedeschi che, con un viaggio completamente speso, erano venuti da noi per scoprire come i loro omologhi inglesi risparmiassero soldi nei viaggi all'estero. L'indomani scrissi e riscrissi una presentazione che Malcolm doveva trasmettere alla camera di commercio, la salvai sul suo computer e feci un backup sul mio e sulla rete aziendale, e per prudenza ne stampai anche una copia: facevo del mio meglio per non correre rischi e – considerato il famigerato carattere di Malcolm, che una volta, a causa di alcune cifre di vendita mancanti, era andato in iperventilazione ed era sve-

¹ Sito della BBC che raccoglie commenti e consigli su vari argomenti dagli utenti.

nuto – eliminare completamente ogni possibile rischio era diventata la mia missione al lavoro.

Dopo di che, notai una email di Tony, la terza in un mese, nella mia cartella di posta in entrata e la cancellai senza neanche preoccuparmi di leggerla; scrissi dieci pagine di appunti per il mio collega Liam (un uomo con un buco nero al posto del cervello) e passai un'ora e mezza a *spiegarglieli*. Liam proprio non riusciva a sopportare l'idea di dover lavorare durante la mia assenza – invece di mettere i piedi sulla scrivania, bere caffè e giocare al computer come era solito fare per tutto il tempo – così, finito il passaggio di consegne, dovetti fare dieci minuti di esercizi di respirazione profonda per riprendermi. Dopo, quatta quatta uscii dall'edificio e trascorsi un'ora tra un negozio e l'altro per comprare le ultime cose che mi occorreavano per la partenza; infine, alle 19:30, dopo aver tappezzato il mio computer (e quello di Liam e Malcolm) di post-it (“Proteggi l'agenda di Malcolm a costo della vita. In caso di attacco nucleare, assicurati di metterla in un bunker”), presi le mie borse e quasi saltai attraverso la porta, pronta a frivolezze di ogni sorta e al tipico trambusto vacanziero.

Una volta a casa, preparai la mia valigia e risposi a un messaggio pieno di panico di Malcolm che voleva sapere dove avevo lasciato il discorso che avrebbe dovuto fare all'associazione culturale di sua moglie (risposta: sulla sua scrivania, proprio di fronte a lui, con le parole “Discorso per l'associazione culturale della moglie di Malcolm” scritte in grassetto, in rosso). Dopo, portai la mia valigia fuori dalla camera da letto e la lasciai vicino alla porta d'ingresso, pronta per la partenza dell'indomani mattina presto. Infine, accesi qualche candela, mi versai un bicchierone di vino e aspettai l'arrivo di Jack.

Jack – o piuttosto quello che avrei dovuto *fare* con Jack – era una tra le cose a cui dovevo pensare.

Oltre alla mia consueta lista delle “cose da fare”, al momen-

to avevo una sorta di sottolista dal titolo “cose a cui pensare in vacanza”. Lì, dopo “odio Malcolm abbastanza da cercarmi un nuovo lavoro?” e “come far lavorare sodo Liam”, campeggiava la voce: “Jack: come salvare il nostro rapporto”.

In ogni altro ambito della mia vita, ero una persona posata, equilibrata, e – oserei dire – ragionevolmente brillante: avevo un lavoro, anche se per nulla paragonabile alla emergente società di PR che avevo posseduto e diretto per tre anni, prima che la crisi delle banche mandasse tutto a quel paese; vivevo in un appartamento in affitto in una comoda, anche se non proprio raccomandabile, zona di Londra; possedevo un’auto; potevo permettermi una vacanza (anche se era la prima in quattro anni) e andavo d’accordo con la mia famiglia. L’unica cosa che non riuscivo a fare sembrava essere quella di tenermi un uomo.

Avevo conosciuto Jack quattro mesi prima, quando era venuto al lavoro da noi per un complicato intervento sul database. Aveva urtato con la testa contro un pensile della cucina del personale, io lo avevo soccorso dandogli un fazzoletto, un cerotto e una caramella all’arnica, e lui mi aveva invitata più tardi per un drink. Il drink era diventato una cena, che a sua volta era diventata un film, a cui era seguito un altro drink (ancora più tardi) e un bacio della buonanotte piuttosto promettente. Avevamo scoperto che entrambi preferivamo i Minstrels agli M&M’s; avevamo esattamente le stesse applicazioni nell’agenda personale sul cellulare e tutti e due avevamo superato l’esame di guida al terzo tentativo. E per giunta, come se tutto questo non fosse abbastanza per convincermi che rischiavo di aver incontrato la mia anima gemella, era anche alto, bruno, di una bellezza raffinata e *quasi* ben organizzato quanto me.

Jack Springworth aveva tutto quello che cercavo in un uomo.

E anche quello che non sapevo esistesse.

Così, quando dopo quattro mesi insieme il nostro idillio

sfavillante stava cominciando ad appannarsi, scivolando in un ordinario rapporto stereotipato, avevo deciso che bisognava fare qualcosa: Jack era l'uomo migliore che avessi mai incontrato, e non avrei mai lasciato che la storia andasse a finire come con tutti gli altri.

Suonò il citofono.

«È aperto», dissi a Jack, «sali».

Udii il rumore di passi su per le scale, e poi un tremendo fragore nel corridoio seguito da qualche imprecazione a voce piuttosto alta.

«Santo cielo, Elizabeth, siamo in guerra?».

Mi affacciai alla porta e lo vidi per terra con il mento sulla mia borsetta, il ginocchio sinistro piegato in un improbabile angolo sotto il suo corpo ed entrambi i piedi incastrati sotto la mia valigia a rotelle rosso ciliegia.

Merda. Ovviamente avevo dimenticato di scrivere “aspettare l'arrivo di Jack prima di disseminare valigie davanti alla porta” su una qualunque delle mie liste.

Gli tesi le mani per aiutarlo a rialzarsi. Ma prima che potesse rimettersi completamente in piedi, inciampò di nuovo nella valigia e ricadde sulla sottoscritta, spingendomi all'indietro contro il muro e facendomi andare a sbattere con la schiena contro un piccolo attaccapanni.

«Stai bene?», dissi ansimando.

Jack si sedette e si passò la mano tra i capelli dal taglio impeccabile.

«Stavo bene fino a un attimo prima di scoprire che avevi ricostruito il muro di Berlino proprio dietro la porta di casa».

Mi chinai verso di lui e lo baciai sulla fronte.

«Mi dispiace. Mi stavo organizzando per la partenza di domattina presto. Beviamo qualcosa?», suggerii, facendo dondolare la bottiglia di vino nella sua direzione con la speranza che questo potesse incoraggiare una riconciliazione.

Jack si alzò e si sistemò i jeans.

«Oh, tesoro», sospirò, sbirciando l'etichetta sulla bottiglia

di vino, «viene dal Cile. I vini cileni hanno sempre un cattivo effetto su di me: mal di testa, nausea e tutto il resto. Pensavo lo sapessi».

Oddio, dovevo averlo dimenticato. Nei quattro mesi precedenti, avevo imparato che c'era una quantità di cose incompatibili con il Palato Springworth. All'inizio avevo trovato piuttosto interessanti le sue allergie, intolleranze e idiosincrasie, ma poi, man mano che mi rendevo conto di quanto tutto ciò limitasse il cibo che potevamo condividere e i ristoranti che potevamo frequentare, avevo cominciato a irritarmi.

Più di quanto io stessa fossi pronta ad ammettere.

«Allora che ne dici di mangiare qualcosa?»», suggerii raggianti. «Dammi cinque minuti, posate e un microonde e ti si aprirà davanti un nuovo orizzonte culinario. So che adori le lasagne ma se adesso non ne hai voglia posso sempre...».

«Ho già mangiato qualcosa prima di arrivare qui», disse con un mezzo sorriso. «Mi dispiace Elizabeth, non immaginavo che avessi in mente un'intera serata insieme. Avevo pensato più che altro a un veloce saluto in cui ti avrei fatto le classiche raccomandazioni di non bere troppa sangria del posto».

«Retsina, Jack, sto andando in Grecia».

«Grecia, già. Scusa. Ho lavorato quattordici ore al giorno questa settimana, mi fuma il cervello... *eccì!*».

Improvvisamente fece un grosso starnuto.

«Stai bene?»», presi un fazzoletto da una scatola sul caminetto e glielo porsi. Si soffiò il naso e poi starnutì di nuovo, ancora più forte.

«Le candele», borbottò nel fazzoletto. «Sono allergico alle candele profumate. Ricordi? Quella volta che andammo a cena in quel ristorante con le... *eccì!*».

Non essendo affatto sicura di quale candela in particolare della mia vasta collezione fosse quella profumata, mi affrettai qua e là per la stanza a spegnerle tutte. Poi ricordai che, romanticamente, ne avevo accese alcune in camera da letto e andai a spegnere anche quelle. Io e Jack piombammo

nel bagliore arancione scuro che colorava le notti in Central London.

L'intimo *bon voyage* che avevo immaginato stava rapidamente prendendo un'altra piega.

Rimasti al buio, Jack mi prese la mano e la strinse nella sua. Non mi ero resa conto di quanto fossi tesa fino a quando il tocco delle sue dita non mi fece rilassare.

«Mi dispiace», dissi, cercando di rassegnarmi all'idea che questo non sarebbe stato il romantico saluto che avevo programmato. «Volevo che questa fosse una bella serata rilassante e invece ho quasi attentato alla tua vita con la valigia, stavo quasi per farti venire uno shock anafilattico con il vino, per non parlare del raffreddore da fieno a causa delle candele. È stato un vero disastro».

«Va bene», disse con convinzione. «Davvero, va bene. Dovrei essere io a scusarmi in realtà, dopotutto è solo colpa *mia* se ho una risposta immunitaria sovrasviluppata ai vini del Nuovo Mondo e agli oli essenziali di lavanda. Oh, e se non ho guardato dove ho messo i piedi entrando».

Mi accorsi che stavo sorridendo: era questo che amavo in lui, la sua capacità di essere un vero e proprio tesoro.

«Forse», sospirai, stringendogli la mano a mia volta e sentendo svanire la mia tensione. «Ma avrei dovuto ricordarmi del vino. E delle candele. E quanto alla valigia, be'...».

«Shh», disse mentre mi cingeva avvolgendo il braccio intorno alla mia vita e tirandomi a sé, «non ho bevuto il vino e ho smesso di starnutire e, con l'aiuto di un osteopata superesperto, un giorno potrò camminare di nuovo. È tutto a posto».

Risi e lui mi baciò.

«E tu», disse, «devi imparare a rilassarti. Non devi sempre andare al massimo».

«Ma...», avrei voluto ribattere che rilassarsi non si addiceva a chi voleva raggiungere i propri obiettivi, come per esempio migliorare un rapporto.

Tuttavia, le mie parole furono bloccate dalle labbra di un consulente informatico straordinariamente avvenente, alto circa un metro e ottanta.

«Tu e io», mormorai quando riprese fiato, «siamo felici insieme, vero? Lo desidero tanto, Jack. È molto importante».

Jack non disse una parola. Per tutta risposta invece, piantò la sua bocca di nuovo sulla mia, mi trascinò in camera da letto e lasciò che cadessimo pesantemente sul materasso.

Decisi di prenderlo come un “sì”.

Per il momento, almeno.

La pioggia stava cadendo con una tale veemenza che non solo le gocce mi scendevano giù per il naso, ma le mie ciglia erano state talmente inondate dall'acqua che tutto intorno mi appariva sfocato e appannato.

Dopo il volo, io, Kirsten e Anna avevamo preso un traghetto e poi un taxi per raggiungere la nostra destinazione, ma, quando il buio cominciò a infittirsi con la stessa intensità della pioggia, fummo obbligate a contare solo sulle nostre gambe per la parte finale del tragitto; il tassista si era rifiutato di proseguire su per quel pantano sporco e melmoso, che costituiva l'unica strada sul fianco della collina percorribile per arrivare alla nostra villa.

Con la borsetta sulla testa per cercare di ripararmi dalla pioggia battente e la valigia ormai riverniciata di un orrendo marrone a causa del fango sollevato dalle sue ruote, mi trascinai per gli ultimi cento metri circa che ci separavano dalla nostra sistemazione superlusso che, secondo quanto mi era stato fatto credere, avrebbe dovuto essere eternamente baciata dal sole, benedizione di quel particolare angolo della terra.

«Avevi detto che saremmo andate in Grecia all'inizio di giugno», si lamentò Kirsten, barcollando dietro di me con una valigia così grande che avrebbe potuto usarla per far entrare clandestinamente nell'isola intere famiglie di immigrati. «Ci hai mentito! Sembra piuttosto che tu ci abbia portate a *Manchester in febbraio!*».

Più magra del solito ma sempre con i lunghi capelli scuri e lucenti che la contraddistinguevano, Kirsten aveva da tempo

messo da parte i jeans e le scarpette da baseball che portava da studentessa per far posto ad abiti eleganti e tacchi vertiginosamente alti, con i quali si era distinta per il suo fair-play nella giungla delle società di New York. Ma adesso persino la sua eleganza sartoriale l'aveva abbandonata lasciando che il fango schizzasse la sua sciccosa tuta sportiva rosa con scarpette in velluto abbinata, mentre tentava di trascinare la sua valigia nel pieno di quella che sembrava una tempesta tropicale di grado uno in una scala da uno a quattro. Anna chiudeva la fila. I biondi capelli al vento le frustavano la faccia e un'espressione di stoica rassegnazione era stampata sui suoi lineamenti da elfo. Era stata l'unica tra noi che aveva pensato di portare con sé un impermeabile, sebbene ormai fosse completamente inzuppato a causa della quantità di precipitazioni che aveva dovuto affrontare.

«Almeno non dovremo preoccuparci degli incendi», disse allegramente. «Ho chiesto al porticciolo e mi hanno detto che il clima è stato insolitamente umido questa primavera. Il terreno è infatti così saturo che c'è un reale pericolo di frane e smottamenti».

Guardammo subito il fianco della collina che si ergeva accanto a noi. Con mio grande sollievo, non mostrava segni che suggerissero di affrettarci.

«Bene, fantastico!». Kirsten lasciò la sua valigia e alzò le mani esasperata. «Così non finiremo arrostiti in un incendio boschivo ma c'è la possibilità di essere schiacciate da massi cadenti; annegare in una pioggia torrenziale, e che altro, vediamo, essere sbranate dai lupi? Qualcuno sa se ci sono ancora lupi in Grecia?».

Tutte e tre rabbrivimmo all'idea.

«Quando Ginny arriverà qui lunedì, di noi non sarà rimasto nient'altro che un mucchietto d'ossa abbandonato fuori dalla porta», concluse Kirsten, prima di aggiungere raggianate: «ma chissà, magari ne verrà data notizia al telegiornale in Inghilterra».

«In alcune zone della Grecia ci sono ancora i lupi». Anna era la nostra “superesperta ellenica”, poiché aveva lavorato come insegnante d’inglese per sei mesi in un paesino vicino ad Atene. «Ma sono una specie a rischio d’estinzione, e mi domando come ci si debba comportare quando si è attaccati da animali appartenenti a una specie del genere; non credo possano essere uccisi».

«Be’, francamente, anch’io adesso mi *sento* come una specie a rischio di estinzione», dissi. «Turbolenza in volo, traversata in mare grosso con onde altissime e adesso anche la pioggia torrenziale. Ho pagato un sacco di soldi per un mare cristallino, sole tutto il giorno e temperature abbastanza alte da poter friggere un uovo sulla fronte; non chiedo molto, vero?»

«Friggeresti davvero un uovo sulla fronte?», chiese Anna guardandomi sconcertata.

«Certo che no», replicai. «È una questione di principio e... oh, perbacco».

Svoltata l’ultima curva a gomito della strada, mi fermai. Lì, di fronte a me, c’era la casa più bella che avessi mai visto; e non una casa costruita nello stile architettonico tipo cubetto di zucchero che avevo sempre associato alla Grecia. No, era completamente un’altra cosa. Come le abitazioni che ci avevano dato il benvenuto giù al molo, la nostra casa per le successive due settimane era realizzata con il legno al posto della pietra; invece di essere bianca, come avevo immaginato, era di un color crema scuro, con ghirigori d’oro e rossi che abbellivano gli infissi e la porta. Le persiane, che qualcuno aveva pensato bene di chiudere a causa del vento e della pioggia, erano state laccate con un caldo color bordeaux.

Fu amore a prima vista.

«Accidenti». Kirsten si fermò subito dietro di me e, dopo aver fischiato con i suoi denti sbiancati, disse: «È una sorta di agriturismo».

«Non è un agriturismo, è una villa superlusso», le ricordai,

«frequentata esclusivamente da vip. O qualunque cosa abbia detto la donna dell'agenzia Vacanze Felici».

«Sai», mormorò Kirsten, «quella donna comincia proprio a piacermi».

«L'aggiungerò sicuramente alla mia lista di persone a cui mandare gli auguri di Natale», risposi, frugando nella tasca alla ricerca delle chiavi che avevo preso in una delle trattorie giù in paese.

Anna si fermò accanto a noi, il corpo inarcato come un salice piangente, incapace di raddrizzarsi sotto il peso del suo zaino.

«Carino», disse scostando dagli occhi una ciocca di capelli bagnati, «e con la collina subito dietro è anche in una buona posizione secondo il feng shui».

«Finché tutta la zona non sarà completamente sommersa da una frana di proporzioni gigantesche», osservò Kirsten caustica. «Cosa dirà il tuo feng shui quando ci troveremo sotto dieci tonnellate di macerie?».

Anna aprì bocca per ribattere.

«Piantatela!», dissi avanzando verso la porta e inserendo la chiave nella serratura. «Kirsten, non cominciare; e tu, Anna, lo sai com'è fatta: non darle corda».

Infilai la chiave e cercai di girarla, ma inutilmente.

Anna e Kirsten si avvicinarono per aiutarmi.

«Prova nell'altro verso».

«Già fatto».

«Prova a girarla mentre tiri la maniglia».

«Fatto anche questo!».

«Forse la porta si è gonfiata a causa della pioggia», suggerì Anna. «Proviamo a forzarla».

Sentivo di aver esaurito tutte le mie forze, ma dato che l'alternativa era trascinarci di nuovo giù in paese per chiedere aiuto, decisi che dovevamo provarle tutte.

«Va bene. Al mio tre: un, due, tre...».

Con uno scricchiolio, che mi fece pensare a un crollo im-

minente dell'intera struttura della villa, la porta si aprì facendoci inciampare sulla soglia. Ci accolse un ambiente ospitale, non fosse altro per il fatto che era asciutto; e in quel momento, stare all'asciutto era tutto ciò che desideravamo.

Il corridoio aveva pareti bianche, il pavimento era lastricato a scacchiera con grandi piastrelle smaltate e sopra di noi c'era una volta con travi in legno. Io e Anna lasciammo i nostri bagagli nell'ingresso con Kirsten (che si era seduta sulla sua valigia e cercava di far uscire l'acqua dalle sue scarpette da ginnastica) e andammo in cucina (tavolo, sei sedie, una cucina vecchio stile, una grande credenza in legno di pino che esibiva un assortimento di stoviglie e bicchieri, e un microonde), nelle quattro camere da letto (tutte arredate nello stesso modo: un letto matrimoniale, un armadio e un comodino), in soggiorno (due divani, un tavolino basso in vetro e una libreria che ospitava un solo volume dell'*Odissea* di Omero) e nel bagno (gabinetto, lavello, doccia, vasca e una sgradevole macchia di umido nel soffitto). Si sentiva anche una leggera puzza di chiuso: segno di troppa pioggia e poca aria fresca.

«Forse siamo le prime quest'estate», mormorò Anna, aprendo le persiane su un panorama di pioggia, un po' di foschia marina e non molto altro. «La mia aura avverte vibrazioni di vuoto e solitaria desolazione».

«Allora, forse siamo le prime dal 1975!», suggerii, facendo passare il mio dito indice sul davanzale per vedere se c'era polvere.

Avevo la sensazione di sprofondare più rapidamente delle fondamenta di una multiproprietà precaria. Anche se, onestamente, le ville dell'isola di Liminaki mi erano alquanto sconosciute, difficilmente avrei definito la nostra residenza "superlusso", e di certo non riuscivo proprio a immaginare vip ricchi e famosi che barattavano i loro lussuosi panfili e le loro isole private con una vacanza di una o due settimane lì.

All'istante, depennai la donna dell'agenzia Vacanze Felici dalla mia lista di auguri di Natale.

Anna gettò l'impermeabile fradicio nella vasca e insieme tornammo nell'ingresso dove Kirsten era passata a strizzare la giacca della sua tuta rosa.

«Sarà la combinazione della crisi economica e del clima schifoso», concluse Anna. «Andrà meglio quando uscirà il sole. Diamogli una possibilità».

Aveva certamente ragione: solo perché non eravamo state accolte da un ingresso tempestato di diamanti e da un'orda di paparazzi che si domandava di quale band fossimo non significava che non avremmo trascorso una vacanza fantastica. All'agenzia Vacanze Felici erano salvi dall'Ira di Beth, almeno per il momento.

Kirsten, però, non sembrava ancora persuasa.

«Se uscirà il sole», brontolò. «Non mi avete ancora convinta che non ci troviamo in una qualche zona insolitamente montuosa vicino a Salford. Comunque sia, possiamo parlare più tardi dell'economia greca? Devo assolutamente togliermi di dosso questi vestiti bagnati: passare il resto della vacanza attaccata a un respiratore perché mi è venuta la polmonite non mi aiuterà di certo a divertirmi».

Quindici minuti e un cambio d'abito dopo, ci ritrovammo in soggiorno.

Dopo essere sprofondate su uno dei due grandi divani flocci con tazze di tè fumante (preparato con bustine e latte in polvere d'emergenza che portavo sempre con me nella mia borsa) strette in mano sul petto, ci coprimmo con una spessa coperta di lana che avevamo trovato nella camera di Anna, e cominciammo a riappropriarci dei nostri corpi. In un armadio avevamo anche trovato della legna da ardere già pronta per l'uso e, anche se nessuna di noi aveva voglia di provare a riportare in vita l'enorme cucina, fummo coraggiose abbastanza da affrontare la stufa a legna in soggiorno. Fortunatamente, si comportò esattamente come riportavano le istruzioni, e presto il caldo bagliore delle fiamme trasformò la villa in un posto molto confortevole.

«Bear Grylls², roditi il fegato», dissi. «Alla Grecia, alla nostra vacanza e a noi, ormai donne adulte a tutti gli effetti!».

Facemmo entusiasticamente cin cin con le tazze.

«Non mi fido di Bear Grylls», disse Kirsten, tirando su la coperta fino a coprire quasi i lobi delle orecchie. «Non credo sia affidabile un uomo il cui nome sembra quello di un ristorante in cui si grigliano esemplari appartenenti a specie protette».

«Be', *io* non mi fido di quelli che ci vogliono tutti adulti», intervenne Anna, «non mi sento ancora una donna adulta. Talvolta penso che non dovrei neanche guidare».

«Io sono stata in macchina con te Anna, e *so* che non dovrei guidare». Kirsten rabbrividì violentemente al solo ricordo.

In una delle camere da letto suonò un telefono e Anna saltò giù dal divano.

«Sarà mia madre», disse scomparendo nel corridoio. «Le avevo promesso che l'avrei chiamata una volta arrivate sane e salve. Avrei dovuto farlo già un'ora fa; starà pensando che siamo state investite da un jet o che siamo cadute dal traghetto, o qualcosa del genere».

L'idea di un disastro o di una qualche disgrazia deliziava sua madre quasi tanto quanto Anna stessa.

Non appena fu fuori dalla portata d'orecchio, Kirsten fece cenno con la testa nella sua direzione.

«Sta bene?», sussurrò.

«Credo di sì», risposi, prendendo un sorso di tè, «perché? Ti ha detto il contrario?».

Kirsten scosse il capo.

«No», disse, la voce ridotta a poco più di un sussurro, «ma è un po' strano che l'abbiano lasciata partire, voglio dire la scuola non è ancora finita, giusto?».

² Noto avventuriero, esploratore, conduttore televisivo, scrittore, naturalista e capo scout.

Anna era insegnante d'inglese in una difficile scuola secondaria di un quartiere degradato del centro storico. Mi ero spesso domandata come la nostra dolce e gentile amica riuscisse a sopravvivere in un ambiente in cui io, già il secondo giorno di lavoro, avrei fatto ricorso al Prozac.

«Già», risposi, «l'ho notato anch'io. Quando le ho parlato delle date e ha detto che andavano bene, ho pensato a una sorta di prolungamento delle vacanze di metà trimestre».

«Speriamo», disse Kirsten, stringendo le mani intorno alla tazza per riscaldarsi. «Mi dispiacerebbe se la povera Anna Banana soffrisse in silenzio. A ogni modo, tu signorina, come stai?»

«Bene», risposi. «Abbastanza bene, in effetti».

Kirsten inarcò le sopracciglia; aveva sempre avuto una sorprendente capacità di capire quando qualcosa mi angustiava. Era come avere un cane dall'acuto fiuto per le emozioni come migliore amica e sembrava che passare sette anni separate dall'Oceano Atlantico non avesse assolutamente affievolito i suoi superpoteri.

«Si tratta di Jack, vero?» Kirsten fece centro al primo colpo. «Lo sapevo; non lo hai nominato neanche una volta da quando ci siamo incontrate in aeroporto. Cosa succede? Non starai già perdendo fiducia nel vostro rapporto, vero?»

«Be'», dissi, mentre scivolavo più che potevo sotto la coperta, felice del modo in cui l'amicizia tra me e Kirsten stava facendo riaffiorare la nostra naturale intimità. «Si tratta del Fattore Scintilla. Facciamo scintille insieme, ma non abbastanza. Ho la sensazione che anche lui, come gli altri, si stia spegnendo piano piano. In realtà sto cominciando a pensare che devo abbandonare ogni speranza di avere un rapporto appagante e attivo, e accontentarmi di essere la prima suora nella storia con una carriera da PR».

Kirsten appoggiò la sua testa affettuosamente sulla mia.

«Smettila di farti del male, Beth», disse. «Mettila *da parte* l'insicurezza; non lasciare che prenda il sopravvento».

«Uh», borbottai. «Facile dirlo per te. Da quanto tempo stai con Nate? Un anno e mezzo o due?».

Nominando Nate, mi parve che Kirsten si irrigidisse leggermente, ma continuò come se non avessi parlato.

«Non c'è nulla che non vada in te», mi disse. «È una questione psicologica: per le persone che un tempo hanno amato veramente, è molto più facile tornare ad amare».

«Ma è successo secoli fa, eravamo all'università. E comunque», aggiunsi sdegnata, quando realizzai da dove aveva preso spunto, «non è una questione psicologica, ma una citazione da *Insonnia d'amore*».

«Va bene», proseguì imperterrita, «è una questione psicologica *dimostrata da* un classico della cinematografia. Cosa c'è di male in questo? Vale ancora».

«Non credo che valga», brontolai. «E se, tornando all'università, quella fosse stata la mia unica possibilità e non ne avessi mai più un'altra? Sì, forse è così: “Bang! Sono il tuo destino: mi dispiace che non abbia funzionato per te, Beth, ma prendi pure dei gattini quando te ne vai, per farti compagnia nel tuo arido cammino verso una vecchiaia solitaria”».

«Non sei allergica ai gatti?». Kirsten sollevò il capo e mi rivolse uno sguardo interrogativo.

«Non so, forse ai cani o ai parrocchetti. Ma il punto è che forse quella è stata la mia unica possibilità e io me la sono lasciata sfuggire».

«Ascoltami: tu sei *a posto*. All'università, ti sei solo scottata troppo, ecco tutto», rispose Kirsten saggiamente. «Concedi a Jack una possibilità e, cosa più importante, rallenta un po': se lui è quello giusto, te ne *accorgerai* e se non lo è, be', allora ce ne saranno tanti altri. Semplicemente fidati del tuo istinto e vedi quello che succede».

«Ma io non...», cominciai.

«Sì che puoi», insistette lei. «Controllare le cose è totalmente nel tuo stile. Ed ecco la prova: quante liste delle cose da fare hai portato con te?».

«Una», risposi sulla difensiva, cercando di non guardarla ma senza riuscirci. «E va bene, due e un piccolo schema di cose divertenti che potremmo voler provare a fare durante le vacanze».

«Sei proprio un caso disperato», disse lei, con un sorriso a fior di labbra. «Un'organizzatrice compulsiva; in effetti, forse, tutta questa storia di lasciare che le cose vadano da sé è veramente fuori dalla tua portata. Non credo che sarai davvero capace di "congelare" la situazione con Jack per queste due settimane qui in Grecia».

Dannazione, quanto mi conosceva bene! Dentro di me sentivo montare la voglia di accettare la sfida di Kirsten come una trota che punta a un'esca irresistibilmente appetitosa, nonostante vedessi chiaramente l'amo da cui pendeva.

«Non essere ridicola», farfugliai, «certo che posso. Non lo chiamerò, non gli scriverò messaggi e non cercherò di mettermi in contatto con lui con nessun altro mezzo mentre siamo qui. Sarò completamente distaccata e rilassata. Sarò la persona più rilassata nella villa. Persino più di Anna che sembra sempre dormire tanto, è calma e rilassata».

Feci una pausa. Doveva pur esserci un limite alla quantità di rospi che dovevo ingoiare in una volta sola.

«Però lo schemino me lo fai passare!», dissi per pungolarla, il mento in fuori.

«Ok, un passo alla volta».

«Un passo alla volta».

«Bene», Kirsten prese un lungo sorso di tè e poi posò il suo braccio sul mio. «Mi sei mancata. Non posso credere che siano passati tre mesi dall'ultima volta che ci siamo viste».

Neanche io potevo crederci. Mentre eravamo lì sedute a parlare, era come se fossero passati solo un paio di giorni dall'ultima volta che eravamo uscite insieme; era sempre stato così tra noi. Il vuoto che Kirsten aveva lasciato quando si era trasferita in America si ricolmava sempre in modo decisamente rapido ogni volta che ci rivedevamo.

«C'è qualcos'altro di cui vuoi parlare al dottore?», sorrise. «Approfittane perché queste due settimane finiranno prima che tu te ne renda conto».

Dalla camera giungeva la voce smorzata di Anna, che stava rassicurando la madre dicendole che si sarebbe coperta bene e avrebbe mangiato molta frutta fresca. Probabilmente avevamo ancora qualche minuto per noi.

In effetti *c'era* qualcosa che mi turbava oltre a Jack. Qualcosa di cui non avevo parlato a nessuno, soprattutto perché si trattava di qualcosa di insolito e, per quanto io volessi bene ai miei amici e colleghi di Londra, non pensavo si sarebbero trattiene dal rotolarsi a terra dalle risate indicandomi. Mi ero imbattuta in questa cosa circa una settimana prima, e anche se la mia parte razionale insisteva che si trattava solo di una sciocchezza senza conseguenze, sembrava che non riuscissi a levarmela dalla testa.

In metropolitana, a pranzo, nel cuore della notte, mi ritrovavo a prenderla in mano, a girarla e rigirla come un cane che tiene tra i denti un osso che dà una particolare dipendenza.

E se c'era qualcuno che poteva spiegarmi il perché, quella era Kirsten.

Infilai la mano nella mia borsetta e recuperai un piccolo pezzo di carta piegato.

«So che può sembrare una cosa un po' strana», dissi, «ma per qualche ragione mi sta tormentando».

«Oh!». Gli occhi di Kirsten si spalancarono, curiosi. «Allora sei dalla persona giusta: mi piacciono le stranezze».

Feci un respiro profondo.

«Tutto è cominciato una settimana fa quando abbiamo avuto tutti una scrivania nuova, o piuttosto, vecchie scrivanie di altri uffici, e io ho notato che il primo cassetto a destra della mia non si chiudeva bene».

«Dove vuoi arrivare?», chiese Kirsten accigliata.

«Un attimo, adesso ti racconto», risposi. «Quando ho estrat-

to il cassetto per capire cosa non andasse, ho trovato una fotografia incastrata sul fondo».

Kirsten spalancò nuovamente gli occhi.

«Oooh», sussurrò. «Qualcosa da poter usare contro qualcuno o solo una foto volgare?».

Mi sentii mancare. La stava facendo diventare una faccenda più intrigante di quanto non fosse in realtà.

«Nessuna delle due cose, mi dispiace», dissi porgendogliela. «Mi ha solo, non so, toccato».

Kirsten aprì con cura il pezzo di carta e lo guardò.

La sua espressione si fece ancora più accigliata e sembrò rabbiarsi. Poi capovolse il pezzo di carta e lo guardò di nuovo.

«“Lexie per sempre” seguito da una X, il tutto scritto in rosso con grafia incerta su fondo bianco», disse perplessa. «Non capisco. Cosa c'entra questo con te, o con me, o con chiunque altro?»

«Niente», dissi mentre maldestramente cambiavo posizione sul divano. «Non direttamente, almeno. Piuttosto, per qualche ragione, e so che questo mi farà sembrare una pazza, è come se io desideri che si *tratti* di me. O, piuttosto che ci sia il mio nome al posto di quello di “Lexie”».

Kirsten mi fissò; senza dubbio non capiva quello che intendevo.

«Fammi capire: tu vuoi che su una fotografia spiegazzata, ricoperta di pezzi di nastro adesivo, ci sia scritto in rosso “Beth per sempre”?».

Mi fece sentire come una matta da legare.

«Sì», le risposi caparbia, «voglio dire, no; o meglio non necessariamente quelle parole nello *stesso* contesto. Mi riferisco più all'idea, al sentimento che c'è dietro: il fatto che qualcuno mi voglia per sempre e mi doni una fotografia come pegno del suo amore».

Kirsten guardò nel suo tè e fece scorrere il dito sul bordo della tazza. Per un attimo sembrò insopportabilmente, dolorosamente triste.

«Oh, Beth», rispose, «tutti sanno che il lieto fine appartiene solo alle favole. Ascolta, so che sei preoccupata per Jack, ma fissarsi su una vecchia fotografia rovinata di qualcun altro non è il modo per risolvere le cose tra voi. E poi, quel “per sempre” potrebbe anche non aver nulla a che fare con l’amore: potrebbe essere il tempo che Lexie trascorre al telefono, o nella vasca da bagno o in pausa a fumare una sigaretta. Lei potrebbe persino essere stata un’assassina che ha sterminato a colpi d’ascia l’intera famiglia di chi lo ha scritto e quindi riferirsi al tempo che lui vuole che lei trascorra dietro le sbarre. È solo una fotografia».

Me la restituì e si allungò per attizzare il fuoco.

«Sarà», dissi. All’improvviso realizzai che c’era qualcosa che non andava nel rapporto tra me e Kirsten; le dinamiche tra noi erano cambiate e mi domandai da chi dipendesse. «E tu, Kirst, va tutto bene?».

Per una frazione di nanosecondo esitò, ma poi si riprese.

«Mai stata meglio!». La sua bocca mi sorrise ma gli occhi rimasero tristi. «Perché non dovrebbe?».

Nella camera accanto, Anna salutò la madre e io rificcai la fotografia nella borsetta.

«Va bene, ma se cambi idea, ricorda che puoi sempre contare su di me», le dissi.

«Grazie per l’offerta ma, davvero, sto bene», disse risoluta, proprio mentre la porta si apriva e Anna rientrava in soggiorno.

«Secondo voi quante possibilità ci sono che esista una pizza a domicilio nei dintorni?», chiese mentre si infilava di nuovo sotto la coperta insieme a noi.

«Più o meno le stesse che io mi offra volontaria per ritornare alla trattoria dove abbiamo preso la chiave, per chiedere se fanno servizio da asporto», replicai.

«Allora non rimane che una cosa da fare». Kirsten si liberò della coperta, scomparve per un attimo e ricomparve con tre bicchieri e una bottiglia – sorpresa! – di vero champagne

d'annata. Ci porse un bicchiere ciascuna, stappò con fare esperto la bottiglia producendo un "botto" soddisfacente e ci riempì i bicchieri di fantastiche bollicine.

«Li tenevo da parte per quando fosse arrivata Ginny», disse, mentre tirava fuori anche un enorme sacchetto di patatine di mais da chissà dove, e scivolava di nuovo sotto la coperta. «Ma adesso ne abbiamo più bisogno noi. Brindiamo?»

«A noi», dissi, «e alla nostra ultima vacanza insieme prima di diventare adulte».

E brindammo e sgranocchiammo mentre le fiamme della piccola stufa a legna coloravano di arancione e rosso le pareti intorno a noi finché, alla fine, ci addormentammo ognuna sulle spalle dell'altra.